

## Dirà «Rallegrati Maria» Così il Papa modifica l'Ave Maria

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Per secoli ci si è rivolti alla madre di Gesù, con la fatidica espressione «Ave Maria», la più diffusa delle preghiere mariane, e, invece, è più corretto dire «rallegrati Maria».

### «Rallegrati Maria»

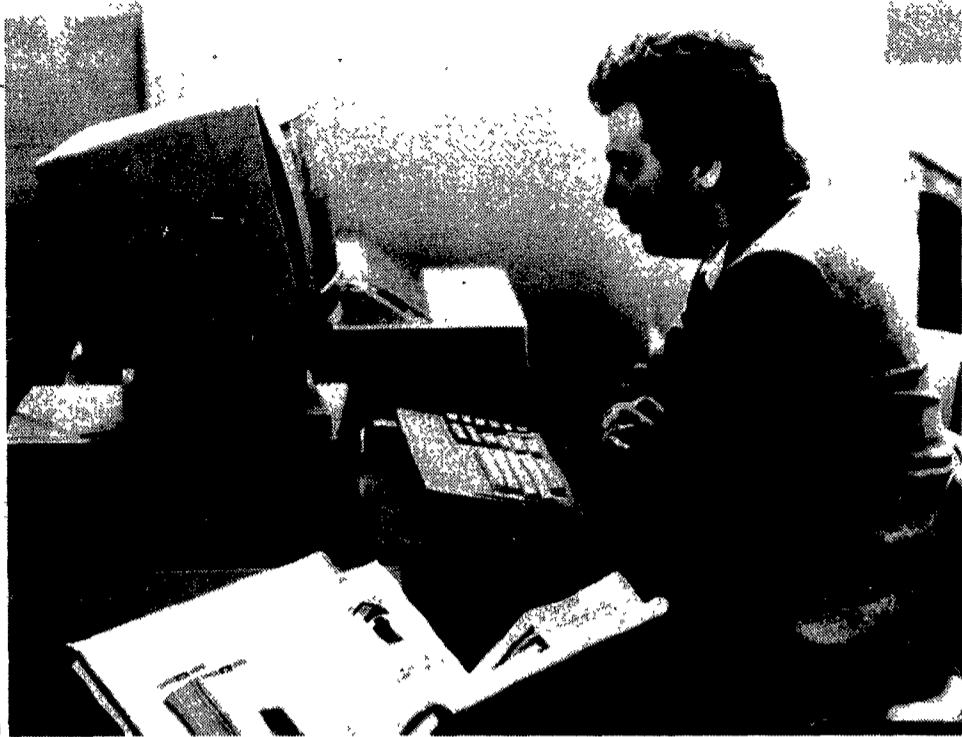
Lo ha affermato ieri Giovanni Paolo II svolgendo le sue riflessioni sul tema «la nuova figlia di Sion» (Sion è sinonimo di Gerusalemme), osservando che in greco il termine *chaire* significa «rallegrati» tradotto, poi, in latino con «Ave». Questa è una semplice espressione di saluto, che - ha spiegato il Papa - «non sembra corrispondere pienamente alle intenzioni del divino messaggero e al contesto in cui l'incontro si svolge».

### Nuova espressione

Certo va riconosciuto, secondo il Papa, che il termine *chaire* era usato dai Greci anche come una semplice formula di saluto, ma «le circostanze in cui viene qui pronunciata esulano dal clima abituale» per cui «non dobbiamo dimenticare che l'angelo è consapevole di recare un annuncio unico nella storia dell'umanità», ossia che Maria sarebbe divenuta la Madre di Gesù e, quindi, coinvolta nel disegno di salvezza di Dio. Perciò, rispetto a questo annuncio così straordinario ed alla circostanza «eccezionale», per Giovanni Paolo II è più adeguata l'espressione *chaire* che vuol dire «rallegrati». D'altra parte - rileva ancora - come hanno «costantemente rilevato soprattutto i Padri greci citando diversi oracoli profetici, l'invito alla gioia conviene particolarmente all'annuncio della venuta del Messia». E dopo aver rivisitato i diversi passaggi biblici - fra cui l'oracolo del profeta Sofonia in cui si afferma «Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il tuo cuore, figlia di Gerusalemme» - Giovanni Paolo II ha voluto, prima di tutto, richiamare i molti parallelismi biblici sul ricorrente «rallegrati» per concludere che, per cambiare la nota espressione liturgica di «Ave Maria», ci sono almeno «tre motivi dell'invito alla gioia: la presenza salvifica di Dio in mezzo al suo popolo; la venuta del messianico e la «condanna gratuita e sovrabbondante» i quali «trovano in Maria la loro piena attuazione».

### La tradizione biblica

Tutto nasce dal fatto che, secondo la tradizione biblica, l'angelo Gabriele così si rivolse a Maria nell'annunciarle che era coinvolta nel disegno salvifico di Dio: «Ave, piena di grazia; il Signore è con te». Ci sono, inoltre, le parole di Elisabetta, la cognata di Maria, che andandola a trovare così disse: «Tu sei benedetta fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno». Maria, quindi, avrebbe partorito il bambino Gesù. Le due «salutazioni» furono ben presto saldate insieme e divennero la prima parte della preghiera mariana, di cui, ora, si vuole sostituire «Ave» con «Rallegrati» nel quadro di una rivisitazione esegetica che coinvolge anche la liturgia. La seconda parte della preghiera - *Santa Maria...* - che è, soprattutto, di intercessione della Chiesa alla Madre di Dio, si è andata, invece, formando gradualmente tra il XIV e il XV secolo e la formula conosciuta fino ad oggi è quella che fu fissata da Pio V nel 1568, anche se riscontriamo tracce di una tale invocazione persino in un libro del XII secolo e in una forma ridotta in S. Bernardino da Siena (1444). Una formula che, oltre ad essere divenuta popolare, ha trovato alta espressione nelle composizioni di molti musicisti fra cui Gounod. Nel futuro avremo composizioni con «Rallegrati Maria».



Uliano Lucas

Impiegata malata agli occhi costretta a lavorare al videoterminale

## Si ammala al computer Condannato il capufficio

**Troppe ore al terminale  
Un pericolo per la salute**

Qualche anno fa il problema era rappresentato dalle radiazioni che potevano colpire gli operatori ai videotermini. Poi le tecnologie hanno ridimensionato l'allarme: ora i computer sono forniti di monitor a bassissima emissione. Resta però il problema dei disturbi che possono derivare alla vista, ma anche al sistema nervoso, da una permanenza eccessiva davanti al video. Molto importanti sono le pause, quei pochi minuti di «stacco» che consentono agli occhi di riposare. E altrettanto importante è l'ergonomia del posto di lavoro, dall'illuminazione alla posizione che si assume di fronte alla tastiera.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Un mese e dieci giorni di reclusione, risarcimento dei danni. È stato condannato per lesioni personali colpose Giorgio Sala, già direttore dell'ufficio approvvigionamenti della sede Enel di Torino, che aveva obbligato una sua impiegata, Lucia Anna Meloni, a continuare a lavorare per parecchie ore consecutive, anche quattro o cinque ogni giorno, al videoterminale, malgrado la donna avesse dimostrato di soffrire di una forte miopia degenerativa. Un comportamento che ha scatenato nella lavoratrice la «sindrome asteno-peica del videoterminale», un disturbo che in alcuni casi può avere conseguenze anche gravi. Condannando il dirigente Enel, il pretore torinese Bruno Giordano ha accolto in pieno le richieste del procuratore Raffaele Guariniello, uno dei magistrati più impegnati in Italia sul fronte della difesa dell'ambiente e della salute nei posti di lavoro. «Una sentenza storica» - è il commento di Guariniello - «perché affronta per la prima volta, credo per la prima volta nel mondo, gli effetti delle possibili patologie derivanti dall'uso dei videotermini. Finora i problemi legati all'uso del computer erano presentati solo nella letteratura scientifica, ma non erano mai entrati nella giurisprudenza. La sentenza è importantissima perché costituisce un precedente giuridico fondamentale per la tutela dei lavoratori, riconosce che questa sindrome è una malattia, ed è una malattia penalmente rilevante, e la condanna in modo colposo e un reato. Non solo: fa intendere chiaramente quanto sia importante la prevenzione». La tesi sostenuta da Guariniello si basa, in sostanza, sulle conclusioni cui è giunta l'Organizzazione mondiale della sanità, secondo un cui rapporto del 40 al 92% dei lavoratori che usano computer soffrono di disturbi occasionali, mentre dal 10 al 40% segnalano disturbi quotidiani più gravi. Ed è proprio questo il caso di Lucia Anna Meloni che, costretta a passare davanti al video buona parte della sua giornata lavorativa, ha cominciato ad accusare i sintomi della sindrome asteno-peica: affaticamento e dolore agli occhi, mal di testa, stress, fotofobia, cioè incapacità di sopportare la luce. Le sue proteste non sono servite a farle ottenere il trasferimento ad altre mansioni che non richiedessero l'uso costante del videoterminale, i certificati medici nemmeno. Di qui la denuncia che ha portato alla sentenza emessa ieri pomeriggio dal pretore del capoluogo piemontese. Altre, molto probabilmente, la seguiranno in futuro, anche perché a dover convivere quotidianamente

con personal e terminali sono ormai milioni di lavoratori. Intendiamo: non è che ogni volta che un lavoratore addetto al computer avverte disagio, possa scattare una denuncia «Perché ci sia reato - spiega Guariniello - è necessario che ci sia un comportamento colposo» da parte del datore di lavoro, per esempio che non abbia fatto effettuare le necessarie visite mediche, o che non l'abbia esentato se sono emersi problemi di salute direttamente connessi all'uso del computer. E che le manifestazioni della «sindrome asteno-peica del videoterminale» siano frequenti e, ovviamente, non marginali. La legge italiana, a questo proposito, consente comunque numerose scappatoie: «La direttiva comunitaria 270 del 1990 - sottolinea il pretore torinese - è stata recepita in Italia con il decreto legislativo 626, quello sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, ma è stata modificata in senso restrittivo». La tutela, in pratica, spetterebbe solo a chi lavora davanti al computer per almeno quattro ore consecutive al giorno per tutti i giorni della settimana. «Paradossalmente, chi lavorasse anche 24 ore al giorno al videoterminale dal lunedì ai giovedì ma non il venerdì ne sarebbe escluso - osserva Guariniello - E per questo che ho sottoposto la questione alla Corte europea di giustizia, dalla quale ora si attende una decisione».

Il ministro Lombardi: si alla parità

## «Scuola statale? Resta la priorità»

«Il tema sulla parità delle scuole deve essere affrontato, ma resta la priorità della scuola dello Stato, la sola diretta a tutti i bambini e i ragazzi». Il ministro, Giancarlo Lombardi, rassicura chi teme che la scuola di tutti possa perdere centralità. «I cattolici - afferma - non possono essere interessati solo alla scuola non statale. Ci vuole un grande impegno per migliorare tutto il sistema scolastico italiano che deve coinvolgere tutti i cittadini».

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Il ministro Lombardi rassicura: «La supremazia della scuola statale su quella privata non è nemmeno in discussione». E spiega come, a suo avviso, si debba affrontare, in un'Italia in evoluzione dal punto di vista politico e culturale, il tema della cosiddetta scuola «libera».

Signor ministro, cosa fa frena rispetto alle aperture seguite all'appello del Papa?

Nessuna frenata. La mia convinzione è che questo tema deve essere affrontato. Ci sono due buone ragioni per farlo: siamo l'unico paese, tra quelli avanzati, che non ha ancora dato una soluzione al problema della scuola non statale. In secondo luogo, se questi istituti dovessero chiudere ne deriverebbe un costo maggiore per lo Stato.

Il Papa ha parlato di sistema integrato. Lei ha detto in un'intervista «bisogna vedere che cosa s'intende». Cosa bisogna intendere?

A me è sembrato di leggere nella parola integrato, ciò che la Conferenza episcopale nel passato aveva

detto in un documento molto equilibrato e cioè: un sistema nel quale convivono con dignità tutte e due le tipologie di scuole.

La Cei, in quel documento, rivendica pari dignità.

La soluzione è nella legge sulla parità. Ma fare la legge di parità non vuole ancora dire aiuto economico. E poi necessario un centro di valutazione e la convenzione come sistema di aiuti economici.

Può spiegare meglio le condizioni che lo Stato dovrebbe dettare?

La prima: che siano buone scuole sia dal punto di vista dell'insegnamento che per quanto riguarda i valori fondamentali di riferimento: quelli della Costituzione. Di conseguenza devono rispondere a criteri di valutazione misurati da un centro che sia uguale per tutti. Siccome queste scuole, soprattutto le cattoliche, rivendicano gradi di libertà e di autonomia, si pensi alla scelta dei docenti, un sistema di convegni, come quello che io propongo, permette di dare un aiuto non completo, lasciando questi gradi di libertà.

La parità di dignità e centralità della scuola dello Stato come si combinano?

È noto come io sia un cattolico militante. Ho sempre ripetuto che i cattolici non possono essere interessati solo al problema delle scuole cattoliche. Ma tutti i cittadini, che siano dotati di un forte sentimento di giustizia e di una grande passione per la crescita dei giovani, hanno interesse ad un'offerta formativa di alto livello per tutti i ragazzi. Ora non è un dubbio ma una certezza che la scuola non statale non può essere diretta a tutti. Allora c'è una priorità della scuola statale, non per mancanza di rispetto verso le altre, ma perché è l'unica rivolta a tutti i bambini e a tutti i ragazzi.

Non è un caso che in Italia le convenzioni esistano nella scuola per l'infanzia e nella formazione professionale, quello che viene prima e dopo la scuola dell'obbligo. L'ostacolo sono sempre state le cinque famose parole dell'83 della Costituzione: «senza oneri per lo Stato». Cosa le fa pensare che siano superate?

Questo è vero di fatto ma non in termini di principio. Noi abbiamo talvolta un'opposizione contro l'aiuto alla scuola non statale di carattere ideologico, poi la Costituzione viene tirata fuori come il deterrente più forte. Ci vuole chiarezza: se vogliamo affrontare il problema perché si pensi sia giusto risolverlo, allora si cerchi la strada giusta e costituzionalmente corretta per farlo.

## Elezioni Cun Protesta degli studenti universitari

Forti contrarietà per l'indizione delle elezioni del Cun (Consiglio universitario nazionale) è stata espressa dall'Unione degli universitari. Ancora una volta, sostengono in una nota, si invita gli studenti al voto in date balneari. Il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica ha indetto per l'8 luglio le elezioni del Cun (tra cui si elegge anche la componente studentesca). «Ancora una volta gli studenti resteranno a guardare, senza poter esprimere le loro ragioni». Gli universitari chiedono che elezioni siano spostate ad una data in cui gli studenti siano in grado di votare ed esprimere i loro programmi. Ma la contrarietà riguarda anche le ragioni di merito. «Che senso ha - chiede l'Unione degli universitari - rimettere in piedi un organismo obsoleto la cui organizzazione a logiche corporative è nota a tutti? È sorprendente che dopo tanti anni di prorogatio si decida di convocare le elezioni prima che il nuovo governo possa decidere la ridefinizione della composizione e del ruolo».

Brescia, la ragazza albanese si era ribellata all'organizzazione. Una gamba era stata ritrovata tra i rifiuti

## Prostituta torturata e fatta a pezzi

Feroce punizione a Brescia dei macrò che sfruttano la prostituzione delle albanesi lungo la Gardesana: hanno torturato una ragazza, Alberta Merbur Qosia, 19 anni, che si era ribellata. L'hanno uccisa, le hanno strappato via la gamba sinistra «tagliando con una lama a seghetto e torcendole l'arto come si fa con i polli» spiegano i carabinieri. L'arto amputato era stato scoperto il 21 aprile a quaranta chilometri dal luogo del delitto, in un cassonetto dei rifiuti.

GIOVANNI LACCAO

■ BRESCIA. In un fossato alla periferia est di Brescia, rione Sant'Eufemia, quasi all'imbocco della statale Gardesana, sotto il pelo d'acqua l'altra sera è stato avvistato il cadavere di una giovane donna alla quale era stata tranciata via la gamba sinistra. Ed una gamba sinistra, tagliata con una lama seghettata appena sopra il ginocchio, era stata scoperta per caso a circa quaranta chilometri a Castiglione delle Stiviere, in un cassonetto delle immondizie, la mattina di domenica

21 aprile. Nessun dubbio per i carabinieri di Brescia: l'arto gettato tra i rifiuti, con le unghie tinte di smalto rosso, apparteneva al cadavere ripescato ora di una prostituta albanese, Alberta Merbur Qosia, 19 anni, originaria di Tirana e clandestina in Italia, identificata ieri mattina da un'altra prostituta albanese, amica della vittima, con la quale condivideva la vita di strada e l'alloggio, un albergo di periferia dove si era trasferita dalla metà di marzo. L'amica ha anche confermato che

Alberta non aveva fatto dentro in albergo a partire dalla notte di sabato 20 aprile. I poveri resti erano irriconoscibili, macerati dai dieci giorni di immersione. La ragazza era nuda, addosso aveva solo il reggiseno slacciato. Ma lo stesso killer che con inaudita ferocia l'aveva mutilata, poi non si era preoccupato di renderla irriconoscibile, e le aveva lasciato addosso l'orologio e l'anello che hanno portato alla identificazione.

Le indagini, coordinate dal sostituto Fabio Salomone, sperano nell'autopsia per accertare in che modo la ragazza è stata uccisa e sciogliere il terribile dubbio che il carnefice abbia mutilato la povera ragazza mentre questa era ancora viva. Una punizione orrenda per aver tentato di sottrarsi, con la fuga o con la ribellione, ad un infame destino di squalore e crudeltà. Proprio le prostitute albanesi che affollano la Gardesana di recente hanno tentato di ribellarsi al gioco dei macrò che le sfrutta con il terrore,

sotto il piede sinistro trovato a Castiglione. Poi è stata trascinata nei campi, spogliata, torturata, uccisa, mutilata e gettata in acqua. Il luogo del delitto è proprio il ciglio del fossato: sparpagliati lì attorno nell'erba sono stati recuperati i suoi abiti.

Perché le hanno amputato la gamba? «Per vendetta, per punire una sua precedente fuga o ribellione, oppure per «avvertire» le altre prostitute, intimorirle affinché nessuna tenti di scappare o alzare la testa», spiegano al comando dell'Arma. Dove si commenta la bestialità del killer: «Hanno tagliato con una lama seghettata, ma poi hanno strappato via l'arto torcendolo, come si fa con un pollo». E perché, dopo il delitto, la gamba tagliata è stata gettata più tardi in una scatola di cartone nel cassonetto dei rifiuti di Castiglione delle Stiviere? Qualunque sia la risposta, questo è il tragico percorso quella notte dai killer una utile traccia.

Torino, processo per un omicidio

## Il pm chiede due ergastoli Un imputato si pente l'altro s'uccide in carcere

■ TORINO. Il pm chiede due ergastoli: un imputato si pente e l'altro si suicida. Nello stesso processo, l'accusa propone l'assoluzione per una terza persona che decide di collaborare e di ammettere le proprie colpe. È accaduto ieri a Torino, prima sezione della corte d'Assise d'appello, dove è in corso il processo per l'omicidio di Giuseppe Turco, un pellicciaio torinese, ucciso nel marzo '92 nell'ambito di una guerra fra bande criminali rivali. Nel marzo scorso, il pm Sandro Ausiello e Anna Maria Loreto conclusero la loro requisitoria chiedendo la condanna all'ergastolo per Giulio Tirletti, 36 anni, e per Ciro Corato, 32 anni, esponenti della malavita calabrese. Il primo ritenuto esecutore materiale del delitto e il secondo mandante. Sul banco degli imputati, c'erano anche Antonio Masotina, 30 anni, accusato di le-

sioni (il pm hanno chiesto la condanna a un anno e sei mesi) e Francesco Di Gianni, 37 anni, per il quale è stata proposta l'assoluzione. Immediatamente dopo le arringhe degli avvocati difensori, Tirletti annunciò di avere delle dichiarazioni da fare e il processo viene agiato. Nel frattempo Ciro Corato si uccide alla fine di marzo, impiccandosi nel carcere di Vercelli. Ieri mattina, Tirletti prende la parola in aula: «Ho delle rivelazioni da fare. Ho ucciso il Giuseppe Turco, ma non solo. Ho partecipato ad altri cinque delitti e posso raccontare cosa so di tanti altri episodi». Ed ecco che l'avvocato difensore di Francesco Di Gianni preannuncia il pentimento del suo assistito. Di Gianni parlerà solo dell'omicidio Turco o anche di altri delitti? Bisognerà attendere la prossima udienza: 16 maggio.